

## L'EUROPA SUD-ORIENTALE

## I. TRATTI SALIENTI DELLA REGIONE E SUA RILEVANZA GEOPOLITICA

L'Europa sud-orientale è la regione più meridionale del continente europeo, strategicamente incuneata tra il Mediterraneo orientale, il Caucaso e il mar Nero. Storicamente, fino alla prima guerra mondiale è stata un'area critica per le mire espansionistiche di tre superpotenze dell'epoca, l'impero austro-ungarico, l'impero ottomano e l'impero zarista. I primi Stati nazionali della regione nascono solo dopo la fine del primo conflitto mondiale, e il processo di dissoluzione delle entità statuali e di modifica dei confini prosegue fino a oggi e ancora stenta a raggiungere un punto di stabilità. Durante la guerra fredda la regione, che era stata uno dei teatri principali di combattimento della seconda guerra mondiale, è per una buona parte finita sotto il controllo dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia, con le importanti eccezioni del comunismo non allineato jugoslavo e di quello filocinese al potere in Albania. Con la caduta del Muro di Berlino si è aperta l'opportunità storica per legare all'Europa e inserire nell'Alleanza Atlantica i paesi europei di questa regione, approfittando dell'indebolimento della presa di Mosca sull'area. Grecia e Turchia erano già inserite nell'Alleanza, mentre Atene era entrata da qualche anno nell'Unione Europea. Si origina in quegli anni la spinta geopolitica dell'Europa e della NATO verso sud-est, con l'obiettivo di portare i confini dell'Occidente politico a lambire quelli in ritirata dell'ex impero sovietico. Nulla di nuovo per una regione da secoli interessata da queste spinte egemoniche contrapposte da est e da

ovest. Tradizionalmente l'Europa sud-orientale mette l'Europa continentale a contatto fisico con il Medio Oriente e con l'Asia, aprendo all'Europa una seconda via di collegamento con l'Asia centrale, alternativa a quella russa. Attraverso l'Europa sud-orientale e la «porta» turca, l'Europa dispone di una seconda opzione di collegamento euro-asiatico rispetto a quella che passa per l'Europa centrale e per Mosca e che geopoliticamente ruota attorno all'asse russo-tedesco.

Il rapporto dell'Europa con la regione dell'Europa sud-orientale è caratterizzato da tre questioni chiave: quella dell'indefinitezza dei confini orientali, quella legata ai problemi irrisolti di stabilità dei Balcani occidentali e quella legata alle problematiche riscontrate nello strumento dell'allargamento dell'UE a sud-est. In un ordine di priorità, la principale questione è quella dei confini dell'Europa nelle sue propaggini sud-orientali, problematica che comprende anche la non secondaria questione sulla possibilità di includere la Turchia all'interno dell'UE. La questione non è pacifica, in quanto la Turchia è anche un paese europeo, ma probabilmente è lo stesso concetto geopolitico di Europa ad avere dimensioni diverse al di qua e al di là del Bosforo. E per un paese multidimensionale come la Turchia, tale questione non è marginale. La sua inclusione nell'UE porta a modificare la percezione e la dimensione geopolitica del concetto stesso di Europa che esiste in Occidente, spingendo la costruzione europea a estendere i suoi confini geografici e culturali fino a raggiungere l'Iraq, l'Iran e il Caucaso. Tre contesti geopolitici dai quali l'Unione Europea è pressoché assente e per i quali non esiste, forse con la parziale eccezione del Caucaso, un'ancorché limitata politica di vicinato. L'inserimento della Turchia nell'Unione Europea proietterebbe la geopolitica dell'Unione direttamente verso l'Asia centrale e il Medio Oriente, sfruttando il ruolo di paese ponte che la Turchia ricopre da secoli<sup>1</sup>. L'Unione Europea non ha ancora trovato un consenso interno sufficiente per accettare di costruire, con l'ingresso della Turchia, un progetto geopolitico di pan Europa o di Europa allargata e i singoli Stati membri sembrano avere per il momento idee differenti circa il rapporto da tenere verso i confini sud-orientali dell'Unione.

<sup>1</sup> Tale ruolo della Turchia di ponte verso oriente si basa su una serie diversa di elementi storici stratificatisi nel corso dei secoli, che vanno dall'eredità del sultanato imperiale al califato, all'importanza culturale e religiosa dell'Islam turco e al suo ruolo nel più ampio contesto del mondo musulmano e della Conferenza Islamica, fino ai collegamenti etno-linguistici basati sul fattore del panturchismo.

Questo grande dilemma geopolitico che l'UE non può per il momento sciogliere, e che ha deciso di rimandare a tempi migliori, porta oggi a dover ragionare sul fatto se le potenzialità geopolitiche della Turchia possano essere colte solo inserendo Ankara a pieno titolo nell'Unione o se una forma di partnership rafforzata, magari spinta fino alla creazione di un vero e proprio Commonwealth euro-turco, possa offrire tanto all'Europa quanto alla Turchia un mix più bilanciato di costi e benefici. Nonostante il governo italiano si sia pronunciato in favore della piena inclusione di Ankara nell'UE, è tuttavia necessario prendere consapevolezza della montante opposizione nell'Unione a ulteriori allargamenti, in particolare da parte di quei paesi fortemente europeisti che vedono nell'ingresso turco nell'UE un abbandono del progetto originario della creazione di sempre più forti e centralizzate istituzioni comuni europee.

Ma la questione dei confini a est dell'Europa sud-orientale non è limitata alla Turchia. La Moldavia, per esempio, pone un altro problema spinoso. L'ingresso della Romania nell'UE non consente più di escludere la questione della Moldavia dalle strategie dell'allargamento, ma gli enormi ritardi politico-economici del paese e soprattutto la questione del *frozen conflict* della Transnistria – con la presenza continuativa e oramai quasi ventennale di militari russi – hanno reso *de facto* impraticabile ogni strategia di inclusione di Chişinău. Ciò in buona parte è causato dalla non definita questione dei confini orientali della stessa Moldavia, di cui l'UE non può non prendere atto, a maggior ragione dopo la dimostrazione di risolutezza russa in Georgia. Questa situazione ha per il momento stabilizzato i confini orientali dell'UE lungo il fiume Prut, frontiera che già a lungo aveva diviso l'impero zarista prima dall'impero ottomano e in seguito dai principati danubiani e dalla nascente Romania. Una questione simile si pone per la Georgia, paese che si è ritrovato in qualche modo inserito nel processo di allargamento euro-atlantico nonostante la questione irrisolta della sua integrità territoriale e la presenza militare russa nelle due repubbliche secessioniste di Ossezia meridionale e Abkhazia. Presenza che era stata sottovalutata in funzione dell'interesse strategico per il corridoio Ceyhan-Tblisi-Baku e che è riaffiorata come un enorme problema geopolitico dopo il conflitto russo-georgiano dell'agosto 2008. Anche in questo caso, l'irrisolto problema territoriale spinge ad arretrare lo spazio d'azione dell'allargamento dell'Unione, riconoscendo nel Caucaso meridionale quanto meno una zona grigia tra il *near abroad* dell'Unione Europea e quello della Federazione Russa.

Un ulteriore confine incerto dell'Europa sud-orientale e dell'Unione Europea stessa è quello del mar Nero. Tale spazio geopolitico è «entrato» nella politica estera dell'Unione con l'ingresso di Romania e Bulgaria, ma esso rappresenta poco più che una finestra geopolitica minoritaria, in attesa che venga deciso il futuro rapporto con l'Unione Europea di Turchia e Ucraina, i due grandi «azionisti» della regione oltre a Mosca. Le oscillazioni tra Europa e Russia che hanno caratterizzato l'Ucraina negli ultimi anni, e specialmente nel corso del 2008, il conflitto georgiano, i dissapori della Turchia con l'UE (per il rallentamento dell'allargamento) e con gli USA (per la condotta della guerra in Iraq) sono tutti fattori che hanno contribuito a ridurre notevolmente lo spazio d'azione geopolitico dell'Unione Europea nel mar Nero, che resta ancora uno spazio indefinito a margine dei confini dell'Unione.

Per quanto riguarda i Balcani occidentali, ossia quella parte della penisola balcanica enclavizzata dall'allargamento dell'UE a Ungheria, Romania e Bulgaria, il destino europeo – e verosimilmente atlantico – sembrerebbe essere assicurato e oramai solo questione di tempo. Tuttavia, numerosi sono i problemi irrisolti di sicurezza, stabilità e soprattutto autosufficienza di numerosi paesi della regione, i cui confini hanno subito nuove modifiche con la proclamazione d'indipendenza del Kosovo nel febbraio 2008. Se è alquanto improbabile che Croazia, Albania e forse Montenegro rimangano esclusi dal processo di allargamento euro-atlantico, un discorso più complesso va fatto per Serbia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Kosovo. Ciascuno di questi paesi, infatti, in aggiunta ai problemi «ordinari» della transizione dal comunismo ai sistemi liberal-democratici, pone una serie di questioni irrisolte, che vanno dal non riconoscimento dei confini reciproci alle sospese questioni etno-linguistiche, all'irredentismo, alla disfunzionalità amministrativa, ai contenziosi irrisolti con i paesi limitrofi, fino alla peculiare «questione del nome», situazione ancora attuale e irrisolta tra Grecia e Macedonia, a quasi vent'anni dall'indipendenza dell'ex repubblica iugoslava.

## 2. PRINCIPALI SVILUPPI POLITICI NEL CORSO DEL 2008

Il 2008 è stato un anno significativo e intenso per la regione dell'Europa sud-orientale. Numerosi sono stati gli eventi importanti per l'evoluzione della situazione politica e di sicurezza regionale. Tra i

più rilevanti sono da ricordare la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo; le elezioni politiche in Serbia con l'eclissi dell'esperienza Koštunica, il rafforzamento di Tadić e il ritorno al potere del Partito socialista di Milosevic; l'estradizione di Karadžić dalla Serbia al Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, dove si è aperto il processo per crimini di guerra per uno dei principali ricercati del conflitto; il tentativo di ritorno assertivo della geopolitica russa nella regione e le conseguenze del conflitto russo-georgiano sui *frozen conflicts* dei Balcani; la «tenuta» della Bosnia-Erzegovina dopo la profonda crisi istituzionale del 2007 e il raggiungimento della firma dello Stabilization and Association Agreement con l'Unione Europea; l'invito ad allargare l'Alleanza Atlantica a Croazia e Albania confermato nel summit NATO di Bucarest e la conferma dei progressi della Croazia verso l'Unione Europea; il deterioramento della situazione politica interna della Macedonia e dei rapporti con la Grecia e il mancato invito a Skopje di aderire alla NATO; l'evoluzione della situazione interna in Turchia, la soluzione della grave crisi istituzionale, la fine della tregua con il PKK e la politica d'intervento armato sempre più esplicita e assertiva svolta da Ankara nell'Iraq settentrionale contro le basi dei guerriglieri curdi.

La dichiarazione d'indipendenza del Kosovo ha rappresentato l'evento più rilevante per la regione nel corso del 2008. Naturalmente non si è trattato di un atto improvviso e inaspettato, in quanto il processo di secessione del Kosovo era già iniziato nel 1999 da un punto di vista militare e almeno dal 2004 da un punto di vista politico<sup>2</sup>. Esso assume invece un carattere d'irreversibilità a partire dal 2006 quando gli Stati Uniti, l'Europa e le Nazioni Unite decidono sia giunto il momento di superare l'esperienza del protettorato della UNMIK per procedere verso la concessione di un'indipendenza condizionata. La difficoltà di tale processo era rappresentata, oltre che dalla contrarietà di Belgrado, sostenuta da Cina e Russia all'interno del Consiglio di Sicurezza, anche dall'esistenza della Risoluzione 1244 del 1999 che – coerentemente con il diritto internaziona-

<sup>2</sup> Da un punto di vista etnico, il processo di erosione della sovranità iugoslava sul Kosovo inizia già nei primi anni novanta, quando la linea indipendentista di Rugova prevale e i cittadini albanesi del Kosovo procedono alla costituzione di uno Stato parallelo. Per un'analisi del processo d'indipendenza del Kosovo nella sua prospettiva storica vedi Paolo Quercia, Federico Eichberg, *L'indipendenza del Kosovo, conseguenze politiche e strategiche*, Roma, Centro Militare di Studi Strategici, 2007.

le – ribadisce l'inviolabilità dei confini della Jugoslavia/Serbia. Per risolvere tale impasse, le Nazioni Unite hanno tentato inutilmente di trovare una soluzione concordata tra Serbia e Kosovo attraverso il processo di definizione dello status a guida Nazioni Unite denominato UNOSK. Il fallimento di tali negoziati, guidati dall'ex presidente finlandese Ahtisaari, ha dato il via all'opzione dell'indipendenza unilaterale. Un passaggio difficile e incerto, in quanto era difficile valutare quali potevano essere le conseguenze dell'indipendenza del Kosovo sulla situazione politica interna serba, sulla precaria stabilità della Bosnia-Erzegovina, sull'integrità territoriale del Montenegro, e persino sugli assetti caucasici.

Per la Serbia il 2008 è stato particolarmente intenso. È iniziato con la dichiarazione unilaterale d'indipendenza del Kosovo, seguita dal definitivo collasso politico del governo in carica da appena un anno. Le elezioni anticipate hanno visto il sistema politico serbo uscire rafforzato anche se non semplificato. Il partito radicale – che a lungo è stato una delle cause d'instabilità del paese – si è indebolito e scisso, dividendosi tra i seguaci del vicepresidente Nikolić, favorevoli all'integrazione nell'UE, e quelli del presidente Šešelj, rigorosamente antioccidentali e antieuropei. Si è inoltre finalmente risolta l'impossibile coabitazione tra i democratici di Tadić e il Partito democratico serbo di Koštunica, con il passaggio di quest'ultimo all'opposizione e l'ingresso del Partito socialista di Milosevic al governo. Paradossalmente, il ritorno del Partito socialista al potere coincide con uno dei governi più stabili e più proeuropei che la Serbia abbia potuto vantare negli ultimi anni, governo nato proprio in seguito al grave trauma della secessione del Kosovo. L'indipendenza del Kosovo ha provocato minimi disordini in Serbia, anche se particolarmente gravi per l'immagine del paese sono stati quelli che hanno visto l'assalto all'ambasciata americana a Belgrado. Più seri sono stati invece gli incidenti scoppiati a Mitrovica tra le forze di polizia delle Nazioni Unite e la popolazione serba nel marzo del 2008. La resistenza dei serbi alla sostituzione di UNMIK con EULEX ha dato origine a un complesso imbroglio giuridico, che ha visto EULEX riuscire a dispiegarsi in Kosovo soltanto a fine 2008 e solo basandosi sul mandato della Risoluzione ONU 1244, che ribadisce l'integrità territoriale della Serbia. A complicare la matassa giuridica dell'indipendenza del Kosovo è giunto anche, nell'ottobre 2008, il voto dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che autorizza la Corte internazionale di Giustizia a pronunciarsi sulla

legittimità dell'indipendenza: un ulteriore problema per Pristina e per i 54 paesi che ne hanno riconosciuto l'indipendenza. Sul piano politico regionale, una sconfitta diplomatica per Belgrado è stata rappresentata dal fatto che paesi come la Macedonia e il Montenegro, per i quali il rapporto con Belgrado resta necessario, hanno proceduto ugualmente a riconoscere il Kosovo indipendente nonostante la ferma contrarietà serba: un atteggiamento significativo della perdita d'influenza regionale da parte di Belgrado. L'arresto e l'estradizione di Karadžić hanno invece garantito alla Serbia una maggiore apertura di credito da parte della comunità internazionale e soprattutto da parte dell'Unione Europea, che si è affrettata a iniziare con Belgrado l'apertura dell'Accordo di Stabilizzazione e Associazione.

Per quanto riguarda la Turchia, anche il 2008 è stato un anno di buona crescita, nonostante il tasso di aumento del PIL sia in progressiva diminuzione rispetto agli anni precedenti (+4,6% nel 2007, circa la metà nel 2008), ma in conseguenza della crisi economica mondiale Ankara non può continuare a tenere il passo che la sua economia ha registrato negli ultimi sei anni. Anni di crescita continua e costante che ha permesso alla Turchia di risanare il proprio sistema macroeconomico, e nel maggio 2008 Ankara è riuscita a chiudere il programma di assistenza del Fondo Monetario Internazionale, emancipandosi dal suo controllo. La Turchia rappresenta la sesta economia del continente europeo e il debito pubblico è stato ristrutturato in maniera rilevante, passando dal 74% del PIL nel 2001 al 39% di oggi.

Sul piano politico, nel corso del 2008 si è verificata una delle più gravi e serie fratture nella politica e nella società turca dagli anni ottanta. Un fortissimo scontro si è avuto tra la parte secolare del paese – opposizione nazionalista laica di sinistra, magistratura ed esercito in particolare – e il partito islamista di governo guidato dal premier Erdogan. Lo scontro principale è stato sull'elezione a presidente della Repubblica di un membro dell'AKP, l'ex ministro degli Esteri Gul. La componente laico-nazionalista del paese ha gridato al «golpe», invocando l'intervento della magistratura contro l'AKP, in quanto la presidenza della Repubblica, con il suo controllo sulle forze armate, è sempre stata uno dei contrappesi kemalisti al possibile ritorno di politiche islamiste in Turchia. L'AKP ha però vinto il braccio di ferro, sia attraverso il ricorso a elezioni anticipate – che hanno confermato l'altissimo sostegno popolare al partito del pre-

mier – sia grazie a una pronuncia della Corte Costituzionale, che ha archiviato la messa in stato d'accusa dell'AKP per attentato alla Costituzione turca.

Da un punto di vista della sicurezza, il 2008 della Turchia è stato interessato da due importanti fenomeni: il riaprirsi di un aspro confronto militare con il PKK e il conflitto nella vicina Georgia. Per quanto riguarda il PKK, i nuovi attentati nell'Est del paese hanno provocato una dura reazione dell'esercito turco, reazione inizialmente tenuta a freno da parte di Erdogan, ma successivamente – risoltasi la partita politica tra esercito e governo – dispiegatasi in tutta la sua portata anche con importanti operazioni militari nel Kurdistan iracheno, che hanno provocato alcuni dissapori con Washington.

Il conflitto in Georgia ha rappresentato un ulteriore elemento di destabilizzazione alle frontiere turche, soprattutto in virtù dell'alto livello di cooperazione politica ed economica che ha legato negli scorsi anni Ankara, Tblisi e Baku. L'esplosione della guerra tra Tblisi e Mosca (con le bombe che cadevano a pochi metri dalla Baku-Tblisi-Ceyhan), la cattiva gestione del conflitto da parte di Saakašvili e il dubbio che ci possa essere stato anche qualche errore strategico di valutazione da parte americana sulla questione georgiana rappresentano tutti fattori che hanno ulteriormente spinto Ankara a cogliere l'occasione per aprire un colloquio strategico con Mosca, per trovare un migliore *modus vivendi* nel Caucaso. Parte di questa strategia ha visto, sempre nel 2008, l'avvio di un possibile e storico riavvicinamento fra Turchia e Armenia, alleato caucasico di Mosca e privo di rapporti diplomatici con Ankara. L'eventualità di una futura destabilizzazione – o addirittura implosione – della Georgia aumenta naturalmente il valore geopolitico di Yerevan per la Turchia, quale ulteriore via di collegamento con il mar Caspio.

Nell'ultimo anno e mezzo la situazione politica turca è stata scossa anche dall'avvio da parte della magistratura dell'inchiesta denominata Ergenekon. Un'associazione segreta con un'agenda euro-asiatica e laico-nazionalista, che secondo l'accusa ha compiuto operazioni terroristiche e militari con lo scopo di danneggiare tanto il partito di governo islamico moderato dell'AKP, quanto il processo di adesione della Turchia all'UE. L'indagine è molto complessa e ancora non chiara nei suoi contorni, in parte ancora avvolti dal mistero. Il gruppo di Ergenekon sarebbe riuscito a collegare persone degli ambienti più disparati, che vanno dai neokemalisti ai nazionalisti panturchi, alla criminalità organizzata, a giornalisti, a funzionari degli apparati di

sicurezza, fino a movimenti di estrema sinistra rivoluzionari e addirittura, sembrerebbe, anche fazioni del PKK<sup>3</sup>. Ambienti così svariati sarebbero accomunati – oltre che da interessi economici trasversali – da una visione politica al tempo stesso antioccidentale e antisla-mica, una visione che vedrebbe nell'Islam moderato dell'AKP proprio il punto d'incontro tra Occidente e Islam. A ogni modo, in attesa che la magistratura turca riesca a fare un minimo di chiarezza sulla confusa matassa dell'indagine Ergenekon, definita l'inchiesta del secolo dalla stampa turca, essa resta una pericolosa spada di Damocle sulla situazione politica interna, in quanto è davvero improbabile prevedere dove i fili di questa storia possano condurre l'ancora instabile sistema politico turco.

Per quanto riguarda le relazioni con l'Unione Europea, l'ultimo rapporto dell'UE sui progressi degli Stati candidati non è stato particolarmente positivo per la Turchia, evidenziando il rallentamento del processo di riforme, la crisi politica interna ma anche la mancanza di passi avanti nella soluzione della questione cipriota, vero ostacolo per l'avvicinamento della Turchia all'UE. Tale rallentamento nella cooperazione può essere letto, in un certo modo, come la risposta turca all'emergere negli ultimi anni, all'interno dell'Unione Europea, di una volontà, presente sia a livello di opinione pubblica sia di alcuni governi, di rallentare la velocità dell'adesione della Turchia nell'Unione.

Per quanto riguarda i rapporti con gli USA, essi non hanno ancora interamente recuperato il livello del 2003, precedente alla guerra con l'Iraq che ha rappresentato un importante punto di rottura tra i due paesi. Oggi essi rimangono particolarmente delicati, soprattutto in previsione, con la firma del SOFA, del disimpegno americano dall'Iraq, che comporta il serio rischio per Ankara di vedere da ciò originarsi il temuto processo di creazione di un Kurdistan iracheno in-

<sup>3</sup> Vedi per esempio Yusuf Fernandez, *Ergenekon's Case a Test of Democracy for Turkish Society*, 10 agosto 2008: «The indictment document points out that Ergenekon cooperated with – and in many cases had both created and subsequently controlled – some of the main terrorist organizations in Turkey. The prosecutors accuse Ergenekon of having ties with the terrorist Kurdistan Workers' Party (PKK) and its jailed leader, Abdullah Ocalan. Some experts hope that the true nature of the Ergenekon-PKK relationship will come to light in the following months»; <http://www.presstv.ir/Detail.aspx?id=66176&sectionid=3510303>. Anche E. Baris Altintas, *Exposing Ergenekon-PKK Link Could Solve Kurdish Question*, in «Today's Zaman», 25 settembre 2008, <http://www.todayszaman.com/tz-web/detaylar.do?load=detay&link=154268> e *PKK Ties to Ergenekon*, in «Ebru TV News», <http://news.ebru.tv/en/special/Ergenekon/6335.html>.

dipendente. Anche i rapporti con Teheran, con cui Ankara continua a sviluppare accordi nel settore energetico, negli ultimi anni sono stati fonte di tensione tra USA e Turchia. La vittoria di Obama alle elezioni presidenziali americane potrebbe segnare qualche cambiamento da questo punto di vista, anche se le autorità turche sono per il momento abbastanza tiepide nei confronti del nuovo presidente, in attesa delle sue prime mosse sui dossier caldi per Ankara: Caucaso, Russia, Iran e Medio Oriente. Sicuramente stiamo assistendo a grandi movimenti geopolitici proprio attorno al quadrante del Mediterraneo orientale, dove si colloca la Turchia, e che potrebbero portare a rimettere in discussione anche la postura internazionale di Ankara. Le dure critiche del premier Erdogan contro l'offensiva israeliana a Gaza<sup>4</sup> hanno anche contribuito a riaprire la questione del futuro dell'alleanza militare fra Turchia e Israele, alleanza fortemente voluta dagli americani nel 1996, ma che qualcuno pensa Ankara voglia ridiscutere e aggiornare ai nuovi scenari strategici della regione e, soprattutto, all'evoluzione interna della politica turca. Ciò consentirebbe alla Turchia anche di inserirsi, con maggiore efficacia, come paese mediatore nel processo di pace israeliano-palestinese.

### 3. L'EUROPA SUD-ORIENTALE E L'ITALIA

Il rapporto dell'Italia con l'Europa sud-orientale parte necessariamente e inevitabilmente dalla dimensione adriatica della penisola balcanica, ed è caratterizzato da un approccio ovest-est che si estende dal mare Mediterraneo al mar Nero sviluppandosi parallelamente allo scorrere del fiume Danubio. Ciò che accade in tale regione, tanto in termini di opportunità quanto di rischi per la stabilità, produce conseguenze immediate sulle relazioni internazionali del nostro paese, sulla nostra competitività economica, sulla sicurezza energetica e, non ultimo, sulla sicurezza interna dell'Italia. Le crisi degli anni novanta hanno rappresentato un grave dan-

<sup>4</sup> In un articolo di Radio Free Europe sull'argomento, a Erdogan vengono attribuite le seguenti parole: «Allah prima o poi punirà coloro che non rispettano i diritti degli innocenti»; cfr. Charles Recknagel, *Turkish PM Criticizes Israel over Gaza, Seeks Mediator Role*, 6 gennaio 2009, Radio Free Europe, [www.rferl.org](http://www.rferl.org). Secondo «The Economist», Erdogan avrebbe accusato Israele di «crimini contro l'umanità», cfr. *Israel and Turkey, Bad New Vibrations*, 29 gennaio 2009, [www.economist.com](http://www.economist.com).

no per l'Italia, in quanto hanno sommato alle distruzioni prodotte dal comunismo quelle prodotte dalla guerra civile jugoslava e quelle causate dall'anarchia dovuta al collasso delle strutture statali in paesi come l'Albania. Da paese confinante con la regione, l'Italia ha preferito mantenere un approccio modesto nella gestione delle crisi militari degli anni novanta, confidando, forse in maniera troppo ottimistica, nella capacità delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea di porre fine alla guerra civile. Il nostro impegno è progressivamente cresciuto con il coinvolgimento nella regione dell'Alleanza Atlantica (prima in Bosnia-Erzegovina con SFOR, e poi con l'intervento contro la Serbia del 1999), ma soprattutto con l'avviarsi della fase di stabilizzazione *post-conflict* in tutta la regione e il sostegno alla ricostruzione economica e al consolidamento delle istituzioni democratiche. A questi fini l'Italia continua a mantenere una presenza molto forte nei Balcani, che ancora assorbono circa un terzo del nostro impegno militare totale estero. Sul piano politico l'Italia sostiene attivamente l'ingresso dei paesi della regione sia nell'Unione Europea che nella NATO, ritenendo il completamento dell'allargamento euro-atlantico funzionale e strumentale al disegno di stabilizzazione di una regione che per noi costituisce già un importante *near abroad*, soprattutto in campo economico, con migliaia di aziende che hanno investito, realizzato stabilimenti produttivi o semplicemente avviato relazioni commerciali. L'attenzione italiana ai paesi della regione, con il passare del tempo si sposta sempre più sui temi della collaborazione politica ed economica, ma le ancora numerose cause d'instabilità e insicurezza nell'area (in particolare per quanto riguarda il Kosovo, la Bosnia-Erzegovina e in parte anche la Macedonia) non consentono di rimuovere, per il momento, la nostra presenza militare.

Pur mantenendo ottimi rapporti bilaterali con tutti i paesi della regione, l'Italia ha – per motivi diversi – investito particolarmente nei rapporti bilaterali con Albania, Romania, Serbia e Turchia, che rappresentano i principali partner politico-strategici del nostro paese nella regione. Dal punto di vista economico-commerciale, i più importanti riferimenti dell'Italia nella regione sono Turchia, Romania e Croazia, tre paesi molto diversi fra loro, ma in cui la presenza economica italiana è molto forte e l'interscambio commerciale ha raggiunto livelli significativi.

## 4. LE RELAZIONI ECONOMICHE CON L'ITALIA

Insieme alla Germania, l'Italia è il principale partner commerciale dei paesi della regione, con un'importante presenza di industrie del nostro paese nel settore manifatturiero, un'estesa partecipazione finanziaria e un interesse significativo per il settore delle *public utilities* e più in generale per i sistemi energetici nella regione. Per quanto riguarda le esportazioni, il *made in Italy* vede nell'area dell'Europa sud-orientale un potenziale vicino mercato di oltre 100 milioni di consumatori, il cui tenore di vita cresce a ritmi sostenuti da ormai diversi anni.

*Tabella 26. Interscambio commerciale tra Italia ed Europa sud-orientale*

<i>Interscambio commerciale</i>	2008 (gennaio-luglio)		2007		2003	
		%		%		%
<i>Turchia</i>	8.592	38	12.551	37	8.056	33
<i>Romania</i>	6.109	27	9.499	27	7.765	32
<i>Croazia</i>	2.726	12	4.212	12	3.232	13
<i>Bulgaria</i>	1.818	8	2.775	8	1.967	8
<i>Serbia</i>	1.221	5,5	1.996	6	1.298 <sup>a</sup>	5
<i>Albania</i>	829	3,6	1.275	3,7	851	3,5
<i>Altri paesi regione</i>	1.151		1.767		955	
<i>Totale regione</i>	22.446		34.075		24.124	
<i>Peso commercio Italia/regione su commercio Italia/mondo</i>		8,4		9,5		10,7

Fonte: elaborazione da Osservatorio economico Ministero dello Sviluppo Economico D.G. Politiche per l'internazionalizzazione, [www.mincomes.it](http://www.mincomes.it). Valori in milioni di euro.

<sup>a</sup> Include l'interscambio anche di Serbia e Montenegro.

L'Europa sud-orientale rappresenta un partner importante del commercio mondiale dell'Italia. Questa regione, difatti, per via della vicinanza geografica, della comune storia e per la funzione geopolitica di transito fra Europa, Asia e Medioriente ha sempre svolto un ruolo chiave nei rapporti economici tra l'Italia e il mondo, e in particolare l'Oriente. Negli ultimi anni, tuttavia, ha perso una parte del peso economico passato che contava nell'interscambio con l'Italia, da circa l'11% del 2003 al 9,5% del commercio mondiale nel 2007. Il primo semestre del 2008 confermerebbe un ulteriore accentuarsi della riduzione del peso economico dell'Europa sud-orientale sul commercio mondiale dell'Italia. Sono certamente gli effetti della globalizzazione economica, che hanno relativizzato le distanze geografiche e culturali, in parte riducendo quel ruolo di estero vicino che questa regione ha da sempre rivestito per l'Italia. Dalla tabella 26 si può anche chiaramente osservare un secondo elemento significativo: nella regione, dal punto di vista economico, l'Italia ha nella Turchia e nella Romania i due principali partner per gli scambi commerciali regionali. Assieme questi due paesi producono il 65% di tutto il commercio tra Italia ed Europa sud-orientale. Inoltre, se si osserva la tendenza di questi scambi registrata nel corso degli ultimi cinque anni, si può constatare che progressivamente la Turchia ha guadagnato peso percentuale rispetto alla Romania, sottraendole il primo posto nell'interscambio commerciale con l'Italia. Il peso di Ankara come partner economico-commerciale regionale, difatti, è cresciuto dal 33 al 38%, mentre la Romania è scesa, nello stesso periodo di tempo, dal 32 al 27%. Paradossalmente, sembrano proprio essere gli anni dell'ingresso della Romania nell'UE ad aver parzialmente ridotto il suo valore strategico per l'Italia, mentre l'essere fuori dall'Unione non sembra rivelarsi un fattore penalizzante dal punto di vista economico-commerciale per gli scambi tra Italia e Turchia. La Romania resta comunque uno dei partner industriali italiani più importanti per l'Italia, anche in funzione della flessibilità del suo sistema paese e per la complementarità al sistema produttivo italiano. Sono oltre 25 mila le aziende a capitale italiano registrate in Romania e tale processo d'intensa delocalizzazione produttiva ha in parte contribuito a mantenere alta la competitività del sistema italiano in un periodo di forte competizione su scala globale.

## 5. PRESENZA MILITARE ITALIANA NELLA REGIONE

Nell'ultimo decennio l'Italia ha dispiegato un'ampia presenza militare in tutta la regione, al fine di garantire una stabilizzazione delle aree di crisi dopo i violenti conflitti che si sono registrati nella penisola balcanica. Gli interventi militari sono iniziati poco dopo la fine della guerra in Bosnia-Erzegovina nel 1995 e non sono ancora terminati. Attualmente il nostro sforzo principale è inserito all'interno della missione NATO KFOR in Kosovo, missione che ha l'obiettivo di fornire l'adeguata cornice di sicurezza al neonato Stato kosovaro e nel frattempo di tutelare la minoranza serba e prevenire il ritorno di forme di conflitto etnico. In Kosovo la nostra presenza non si limita alla cornice operativa della NATO, che resta comunque di gran lunga la più impegnativa, ma l'Italia ricopre un ruolo importante anche all'interno della missione EULEX, la missione di assistenza tecnica e *rule of law* varata dalla UE per monitorare i primi passi dell'indipendenza di Pristina. Oltre che in Kosovo, i nostri soldati sono presenti anche in Bosnia-Erzegovina, paese ove prosegue sotto altro nome e con bandiera europea quella missione SFOR che per circa un decennio ci ha visto in primo piano nel *peacekeeping* e nella ricostruzione del martoriato paese bosniaco. Circa mille sono i soldati italiani impegnati in EUFOR con il mandato di aiutare le forze di sicurezza bosniache a vincere la sfida della criminalità organizzata e monitorare la transizione verso una riforma e integrazione etnica delle forze armate del paese. Nel quadro della presenza regionale non va dimenticato l'impegno profuso per tanti anni dalle forze armate italiane in Albania, ora limitato alla presenza della DIE, la Delegazione Italiana Esperti che ha il compito di fornire assistenza tecnica alle forze armate del paese per migliorarne efficienza e capacità e consentire al paese di cogliere l'obiettivo del prossimo ingresso nella NATO.

Nei Balcani l'Italia schiera tra Kosovo, Albania e Bosnia-Erzegovina circa 3500 uomini, ovvero oltre un terzo del totale dei militari italiani impiegati all'estero. Questo dimostra ancora che l'Europa sud-orientale rappresenta un'importante priorità politica e strategica per gli interessi nazionali italiani e nella geopolitica del nostro *peacekeeping*.

2.

## MEDITERRANEO, MEDIORIENTE E IRAN

L'area che va dal Mediterraneo al Medio Oriente fino all'Iran rappresenta un insieme geopolitico di fondamentale importanza per l'Italia. Almeno tre sono gli ordini di motivi che spingono il nostro paese ad avere un interesse estremamente elevato per gli sviluppi di questa parte del mondo. La prossimità geografica, che amplifica le ripercussioni provenienti da quest'area sull'Italia; l'interscambio commerciale, e in particolare il nostro fabbisogno energetico, che ci spinge a mantenere il miglior rapporto possibile con i paesi fornitori di materie prime; infine, la concentrazione di un alto livello di conflittualità e d'instabilità, nonché di interessi globali che si compongono e si scontrano in quest'area rappresenta un ulteriore motivo per considerarla una parte importante per la nostra politica estera. Il 2008 ha portato una serie di nuove questioni che si vanno a inserire nel complesso gioco a incastro della regione.

## I. VECCHIE E NUOVE QUESTIONI MEDIORIENTALI

Il 2008 ha visto alcune importanti evoluzioni in quest'area geografica, ma molte delle sfide aperte sono antiche questioni che attraversano l'area e determinano il comportamento dei principali attori. Tra di esse, due sono quelle che più continueranno a determinare le relazioni regionali: l'ascesa della potenza regionale iraniana e il nuovo conflitto israelo-palestinese. La prima è un'importantissima questione di natura strategica riattivata in gran parte dalla guerra in Iraq